

L. B.

# La Città Sommersa

(CONCA o VALBRUNA)



AROLDO RICIPUTI

Tipografia G. SIVIOTTI  
CATTOLICA (FO)

Prezzo L. 400

To my dear friend M. W.

## Premessa

In un'epoca in cui le recenti scoperte e moderne affermazioni scientifiche nel campo dell'astrofisica ed astronautica continuano a stupire l'uomo con le ultime sbalorditive conquiste spaziali che hanno permesso ai satelliti artificiali costruiti dall'uomo di circumnavigare la Luna, creando un'atmosfera di fascino e di fantasia attorno a queste realizzazioni del progresso moderno, teso a svelare la composizione e la origine stessa dell'entità cosmica, lo studio delle cose antiche, delle civiltà che furono, continua ad esercitare sull'uomo un fascino altrettanto sentito ed avvincente.

Nonostante in molti casi le conquiste della scienza abbiano largamente superato la fantasia avveniristica di uomini ritenuti fino a ieri visionari e che fra breve sarà difficile distinguere fra le imprese dei romanzi di fantascienza

e la realtà, dato che i viaggi dei moderni mezzi interplanetari se hanno del temerario non hanno più dell'assurdo, è altrettanto vero che le scoperte archeologiche con i loro lunghi viaggi a ritroso attraverso i secoli continuano a conservare immutato un interesse che li rende seducenti come i primi; infatti come quelli celano una misteriosa incognita che, l'uomo nella sua sete insaziabile di sapere, trova simile ad una fonte inesauribile, atta a tenere desta la sua inestinguibile curiosità.

Ove, poi, la storia e l'antichità si ammantano di fantasia e leggende popolari, l'attrattiva aumenta a dismisura come gli spazi cosmici ed il mistero diventa più fitto ed interessante.

Questo è il caso di Conca o Valbruna, la Città Sommersa, su cui il mare molti secoli fa ha steso le sue acque come una tragica Atlantide.

Sin dai tempi più antichi, gli studiosi si sono interessati alla storia della Città Sommersa e si riferiscono spesso a questa nei loro scritti e nelle cronache di secoli passati, nonostante le

fonti alle quali poter attingere fossero già da allora scarse; comunque, anche queste notizie incomplete presentarono certamente un quadro di attendibilità storica altrimenti non si spiegherebbe l'interesse che esercitarono sugli studiosi che effettuarono le ricerche di cui ci è giunta notizia. L'insuccesso dei predetti uomini di studio nel reperire le notizie ed i fatti atti a colmare le lacune tutt'oggi esistenti non infirmano certamente l'attendibilità storica dell'oggetto delle loro indagini.

Le notizie pervenuteci, infatti, non sono gremite di fatti ed a volte sono prive di fili conduttori geografici e cronologici, ma a questi si sostituiscono idee e ragioni che oltre escludere un irrigidimento di giudizio offrono uno strumento di stimolo atto a rendere più interessante ed efficace una più approfondita esplorazione dell'argomento. Del resto, l'archeologia è spesso come un « puzzle », cioè lo studio di indizi ed elementi minimi che servono a decifrare gli enigmi lasciati dalla storia e nascosti sotto secoli di polvere che spesso la leggenda con il

suo fiato popolare solleva per formare una nebbia che tramandandosi di generazione in generazione rende più difficile la ricerca e la ricomposizione del mosaico.

Ancor oggi non è stato possibile chiarire date e fatti che riguardano popoli, città e civiltà che pur sappiamo essere esistite, ma di cui ignoriamo molti particolari e dettagli fondamentali per stabilire il rispettivo grado di realtà storica.

Questo è il caso, per esempio, del popolo etrusco, del quale ignoriamo ancora la scrittura, pur non sussistendo più alcun dubbio sulla sua esistenza e realtà storica, mentre il caso fortuito del ritrovamento della "pietra" di Rosetta in Egitto, da parte delle truppe napoleoniche, ha permesso di decifrare nell'anno 1799, dopo secoli di infruttuose ricerche e studi, i segreti di una scrittura rimasta fino allora sconosciuta.

Forse un giorno lo stesso miracolo potrà improvvisamente verificarsi per la Città Sommersa ed allora ogni dubbio residuo che circonda le sue origini e la sua ubicazione potrà

essere agevolmente rimosso.

Come sempre verificatosi in casi analoghi, le campagne archeologiche condotte per rintracciare il materiale atto ad avvalorare le tesi ed ipotesi più disparate che circondano i misteri delle città sommerse, raramente hanno permesso di reperire materiale in istato di sufficiente conservazione per stabilire con esattezza gli elementi e fattori storici che le riguardano, e ciò invariabilmente come conseguenza delle condizioni ambientali negative in cui veniva a trovarsi il materiale stesso, sottoposto agli effetti erosivi e distruttivi delle acque salmastre.

L'acqua è stata una delle maggiori forze distruttive della natura sin dalle origini della creazione della terra; fu essa, infatti, a dare l'attuale fisionomia, tuttora mutevole per causa sua, alla crosta terrestre. Con la sua forza è riuscita a scavare avallamenti giganteschi, come — ad esempio — quelli del Grand Canyon nel Nord-America, ove in certi punti detti avallamenti raggiungono una larghezza di venti chilometri ed una profondità di dodici; dalle ca-

scate del Niagara fa udire la sua possente voce, mentre la sua linfa scorre negli immensi letti di fiumi, che forgiarono la storia di continenti interi, come il Nilo, il Mississippi, il Rio delle Amazzoni ed i cieli ed i mari hanno deciso e continuano a decidere della sopravvivenza di razze intere e del loro diritto di alimentarsi. Come una mano ciclopica, dalle dita affilate come gigantesche lame, la sua forza ha modellato monti, scavato valli, invaso continenti, sommerso terre; sotto forma di pioggia, di mari, di correnti, di oceani, sorgenti, ghiacciai, fiumi, cascate, ruscelli o tempestosi torrenti essa è intervenuta nei secoli per incidere la crosta terrestre, mutandone il volto, cambiandone l'aspetto, scavando nuove rughe, sfigurandone il profilo.

Se è disposta a dispensare con magnanimità i suoi benefici, non tollera che l'uomo s'opponga ad essa quando ha deciso di modificare l'architettura di cui ella stessa fu precedentemente progettista ed artefice; la sua ira non conosce ostacoli e la natura stessa che le dette i natali

è vittima e schiava dei suoi impeti di ribellione. L'uomo, dunque, solo perchè spinto dalla sua presunzione ed immodestia ha l'ardire di cimentarsi con essa. L'ira dell'acqua può distruggere in un attimo tutto ciò che l'uomo ha creato attraverso secoli di paziente lavoro. Ciò non toglie, comunque, che il destino dell'uomo debba arrestarsi di fronte alle condizioni avverse della terra che lo ospita, perchè ciò significherebbe l'abbandono della vita in un gretto fatalismo che l'intelletto respinge come contrario alla missione alla quale il genere umano fu votato.

L'uomo deve insistere nella sua opera di difesa dalle avversità della natura per lo stesso motivo che insiste nel suo sforzo per la conservazione della vita di fronte all'ineluttabilità della morte; del resto, anche nella sua presunzione, solo l'uomo è grande abbastanza per affrontare la immensità della natura e se la sua mano non riuscirà ad ancorare al suo volere gli elementi della natura è certo che il suo spirito saprà superarli nell'ascesa verso il Supremo Crea-

tore dal quale essi dipendono.

I detriti che scendono al mare dai fiumi e torrenti, una volta sottoposti all'azione erosiva e corrosiva delle acque salse e delle correnti, si trasformano gradatamente in sabbia e ordinariamente la sabbia si trasforma, nel tempo, in particelle sempre più minuscole per divenire fanghiglia e successivamente disperdersi nella vasta anonimità del mare; è evidente, quindi, che un eguale processo di erosione abbia provocato la distruzione dei resti della Città Sommersa, talchè le poche tracce rimaste si sono talmente logorate e mimetizzate con il fondale marino e le rocce subacquee presenti nella zona in esame, che oggi riesce difficile distinguere le une dalle altre.

\* \* \*

In definitiva è certo, comunque, che lo studio della polvere cosmica interessi l'uomo in misura pari allo studio della polvere dei millenni che ricopre le vestigia che testimoniano delle sue origini; all'uomo, infatti, interessa sapere

certamente come e dove si concluderà il destino della sua specie, ma gli interessa conoscere nella stessa misura il luogo ed il perchè delle sue origini.

Le supposizioni sulla esistenza delle razze extraterrene ed ultraterrene esercitano un fascino pari alle supposizioni sull'esistenza ed il grado di civiltà raggiunto dai popoli preistorici.

L'uomo di Neanderthal e di Crô-Magnon non perdono nulla del loro fascino di fronte alle possibilità che esistano i marziani.

Del resto l'umanità ha assoluto bisogno di ritornare al passato, alla ricerca delle sue origini, per poter chiarire le ragioni storiche che condizionano i problemi attuali e futuri dell'umanità.

L'AUTORE

## *La Città Sommersa*



Cattolica moderna

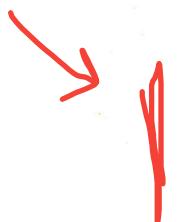
La città di Cattolica si adagia sonnolenta su una rada, ricca di terre ubertose e di una vegetazione fertile. Giace, riparata nel suo alveo tranquillo, protetta verso Pesaro da una compatta formazione collinosa che si estende da Gabicce Monte a Gradara; verso l'interno dalle ultime appendici dei contrafforti appenninici ed infine verso Rimini dal piccolo colle di Vici, che, ponendosi improvvisamente dinanzi ad essa, le impedisce di apparire come la estrema propagine della vasta e fertile pianura padana.

Essa viene così a trovarsi in una posizione incantevole, gelosamente custodita dalle mura naturali dei monti, come un lembo di terra privilegiata. Sorge sulla sponda nord del torrente Tavollo, un piccolo corso d'acqua che deve la sua discreta celebrità al fatto di dividere l'Emilia-Romagna dalle Marche e la provincia di For-

lì, da quella di Pesaro sin dall'epoca romana.

L'abitato si snoda, con i suoi numerosi alberghi che svettano nell'azzurro del cielo, sul magnifico litorale adriatico per una lunghezza di due chilometri circa, e precisamente dalla sponda del già nominato torrente Tavollo fino al fiume Conca. Proprio di fronte, fra la foce di questo fiume e l'antico porto granario romano della Valugola, alle falde di Gabicce Monte, in provincia di Pesaro, in mezzo al mare, sembra doversi localizzare la scomparsa città di Cattolica antica, sulla cui autenticità storica appaiono ormai fugati gli ultimi dubbi e le ultime riserve.

Storicamente Cattolica o Crustumium ha origini antichissime e la sua fondazione si fa risalire ad opera delle prime tribù protolatine di italici, che ardirono spingersi fin sulla coste settentrionali dell'Adriatico, in epoca antecedente le migrazioni degli osco-umbri; infatti, per analogie etimologiche e toponimiche il nome di Crustumium ha la stessa origine di Crustumerium nel Lazio, città sicuramente fondata



da un gruppo etnico del tipo latino - siculo - sicano.

Altri studiosi invece ritengono che la città fosse fondata dai primi navigatori tessali e liburni, antichissimo popolo illirico che indubbiamente si stanziò sulle coste adriatiche; anche in questo caso, in analogia con Numana, in Provincia di Ancona, che sotto molti aspetti presenta un curriculum storico simile a Gabicce, si può affermare che Crustumium subì l'influenza di vari gruppi etnici che si succedettero nel dominio della città; neolitici, elleni e romani, come testimoniano i numerosi ritrovamenti di materiale archeologico avvenuti nello specchio d'acqua antistante le rispettive zone in questione.

Greci e romani svolsero una florida attività commerciale a Crustumium ed i loro traffici riguardavano soprattutto il trasporto di vini ed olii che venivano prodotti in larga misura nelle zone dell'entroterra; centinaia di vasi oleari e vinari di origine greco-romana sono stati rinvenuti sul fondale del mare nella zona ove si

ritiene sia scomparsa la città di Conca e le ville e i giardini privati di Cattolica sono tutt'oggi riccamente ornati di queste preziose anfore, come pure taluni musei della regione, come ad esempio quello del vicino comune di Montelabbate in provincia di Pesaro, ove si trova un vaso vinario della capacità di ben quattro ettolitri.

I cattolicesi moderni, totalmente assorbiti dalla loro febbre attività e dall'ansia di accrescere il prestigio internazionale della loro città turistica, guardano con senso di gratitudine il mare solcato dalle sottili e veloci imbarcazioni cariche di villeggianti e dai motopescherecci che trascinano faticosamente le reti e considerano questo mare una inesauribile fonte di benessere economico.

A nessuno per certo, viene mai in mente che sotto quelle acque si nascondono gl'incerti ruderi di una meravigliosa città sotto il picco nella zona « Mazocchi » di Gabicce Mare, all'estremità di levante della Via Lungomare. Nessuno, probabilmente, sulle tracce che appaiono così nitide in tutta la loro straordinaria simmetria,

ha mai pensato di erigere con la fantasia, mura possenti e sontuosi palazzi, dando ad essi la ipotetica stabilità di immutabili fondamenta immaginarie.

Eppure questa fantastica città, di cui tanto s'è parlato e si continua a parlare, è veramente esistita. Molti le attribuiscono il nome di Conca, altri di Crustumium, altri infine di Valbruna, ma ciò che conta in definitiva è il fatto che essa ormai appartiene alla storia e che Cattolica e Gabicce ne sono le legittime eredi.

Certo fa un effetto strano pensare che in tempi remoti, gli avi cattolicesi vivevano la loro esistenza in quella straordinaria città animata da traffici, ove sulle acque antistanti scavano diere e triere greche, poliremi romane ed in epoca successiva maone saracene. Ma è proprio così; i loro avi passeggiavano sui viali, oggi consunti dalla furia violenta delle onde, simili ad Erinni infurate, e dalla secolare corrosione della salsedine. Gli uomini si riunivano nei templi per adorare gli dei e nelle « cauponae » i commercianti trattavano l'acquisto di grano ed

olio. Tutto sembra così pieno di mistero, forse per quel recondito fascino che ispira tutto ciò che appartiene agli abissi del mare; tutto sembra sepolto irrimediabilmente sotto l'impenetrabile cortina delle nebbie del passato.

A parte queste considerazioni che appartengono senza dubbio al regno miracoloso e misterioso della fantasia, rimane il fatto incontestabile che Cattolica antica, sotto i vari nomi di Crustumium, Conca o Valbruna, è storicamente esistita.

Sarebbe del resto una disquisizione puramente accademica, voler stabilire il suo vero nome con esattezza; non è da trascurare il fatto poi che l'incertezza delle fonti storiche porrebbe inevitabilmente in imbarazzo l'autore che volesse sviluppare una tesi nell'unico intento di ricercare quale fosse per l'appunto il nome che designava l'antica città di Cattolica.

Troviamo infatti in uno studio di E. Rossetti (1) una notizia secondo la quale il cardinale Angelico, nel codice bavaro, parla di un Castrum Concae, senza tuttavia far voce dell'u-

bicazione di esso. L'argomento vien trattato anche dal Tonini (2) il quale, entrando in una disamina critica, sostiene l'ipotesi che il castello, denominato Castrum Concae, non avesse niente a che vedere con la Città di Conca e che si trovasse invece più a monte, tra Morciano e Gemmano, nell'entroterra romagnolo.

In un'altra sua opera il Tonini (3) dimostra che il fiume Conca anticamente veniva chiamato Crustumium, e a conferma delle sue convinzioni invoca l'autorità di Plinio, dicendo « ...ma poichè si legge in Plinio, che nella divisione dell'Italia in undici regioni ideate da Augusto, l'ottava avesse principio al fiume Crustumium che per unanime consenso degli scrittori è la Conca... ».

Sempre nella stessa opera, a sostegno di questa tesi, il Tonini ci riferisce un passo del celebre poeta latino Lucano (4):

*Fluminaque in gemini sporgit divertia ponti  
In laevum cecidere latus velaxque Metaurus  
Crustumiumque rapax, et punts Capis Isauro;*

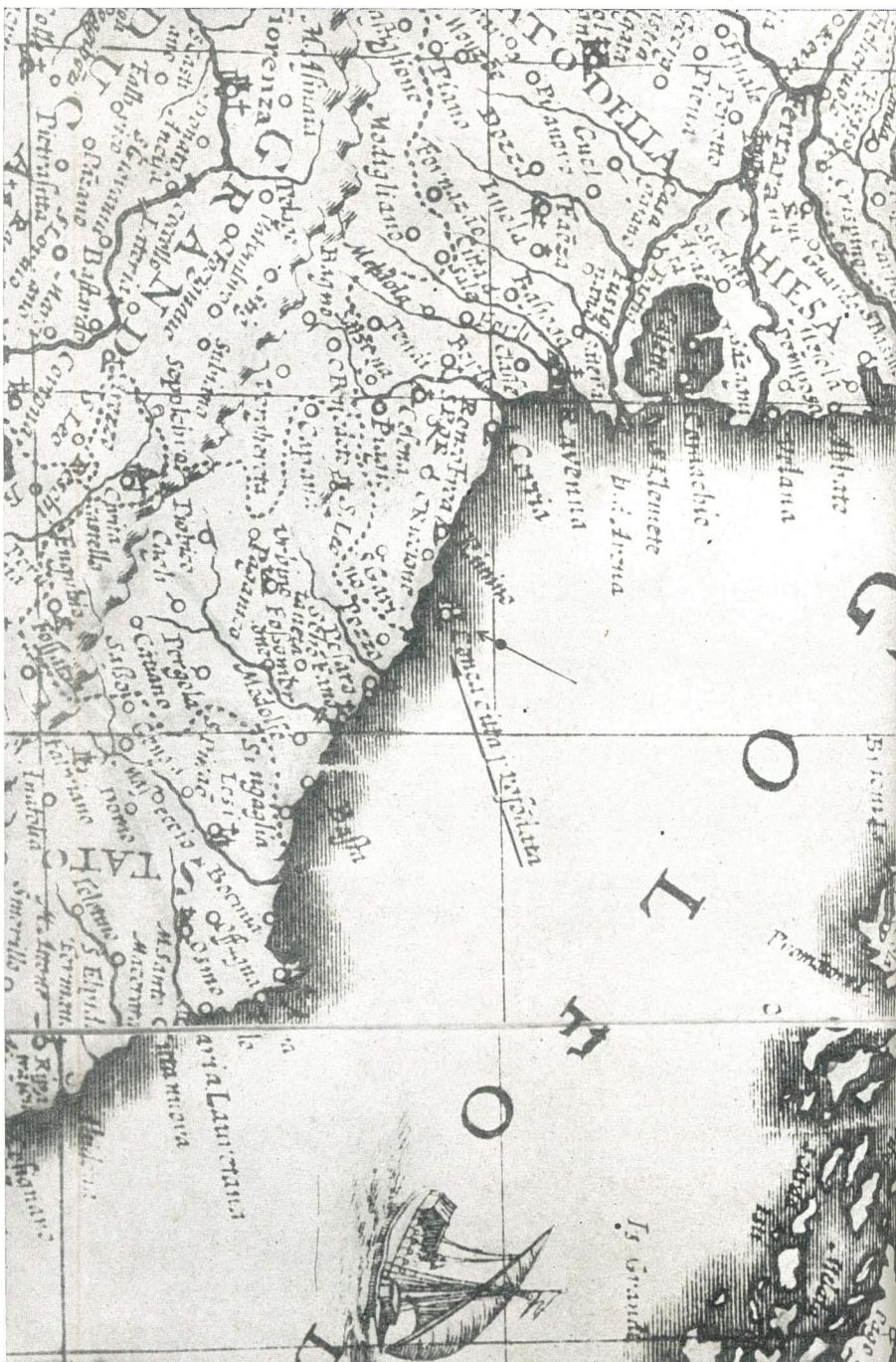
Infine il Tonini, sempre nello stesso tomo, ci

ricorda che la Tavola Peutingeriana, cita come confini del territorio riminese i due fiumi Rubicon e Resturum (evidente corruzione di Crustumium).

Le ricerche di questi emeriti studiosi, come si nota, non chiariscono affatto il problema, tuttavia esse hanno il merito di offrirci un indirizzo molto attendibile ai fini della breve analisi che ci siamo proposti di intraprendere. Infatti se è vero che dalle succitate opere nulla di positivo emerge per stabilire rigorosamente il nome antico di Cattolica, se ne deve ugualmente ammettere l'utilità, in quanto stante che anticamente si dava spesso alle città i nomi dei fiumi che le attraversavano, si può con molta approssimazione argomentare che il nome di Cattolica fosse in un primo tempo quello di Crustumium, e successivamente, quando l'era moderna snellizzò la classica lingua di quei tempi introducendo il volgare, in quello di Conca. Ne è da legarsi assolutamente alla leggenda l'ipotesi che Cattolica fosse chiamata, a volte, anche Valbruna, causa la fitta e scura vegetazione, che



Carta d'Italia (stampa antica)



Cattolica - Carta antica d'Italia, particolare : Conca Città profondata

circondando la zona, la ricopriva.

Fatti questi brevi cenni, è d'uopo rivolgere la nostra indagine al più importante problema della esistenza storica della città sommersa, prendendo le mosse dalle supposizioni relative alla sua originaria ubicazione.

Molte ipotesi sono state avanzate in questo senso, ma cronache di storici antichi e leggende tramandate, come abbiamo già detto, tendono ad avvalorare l'ipotesi che la città sommersa originariamente sorgesse nell'attuale specchio d'acqua tra il fiume Conca, che segna il confine tra i Comuni di Cattolica e Misano Mare a ponente, ed il colle di Gabicce Monte a levante, a poche decine di metri dall'attuale limite del litorale.

Attraverso i secoli la leggenda e la storia si sono alternate e confuse, ma sia dall'una che dall'altra emerge chiara la certezza dell'esistenza della città sommersa; forse ormai l'unico quesito rimasto da risolvere, non riguarda più l'esistenza o meno dell'antica Conca, ma l'appurare se i massi che si intravedono oggi sotto

la superficie dell'acqua nella zona ove si presume sorgesesse Conca siano gli avanzi di un'antica civiltà da identificarsi con quella degli abitanti della Città Sommersa di Conca, oppure semplici scogli naturali formatosi in seguito ai fenomeni di erosione, caratteristici delle piattaforme litorali del mare adriatico.

Il Toschi, infatti, è dell'opinione che questi blocchi non siano altro che « i residui di quelle infilate di scogli caratteristiche, appunto, delle piattaforme litorali di erosione che dovevano costituire le « serre » sub-acquee limitanti l'antico porto di Focara e Valugola, in provincia di Pesaro ».

Al contrario, le testimonianze di numerosi storici di qualche secolo fa tendono tutte a stabilire che i massi in questione siano in effetti i resti dell'antica Crustumium.

La fantasia dei primi abitatori di queste contrade, e cioè di Focara, Casteldimezzo e Gabicce Monte (l'antica Castellum Ligabitii), in provincia di Pesaro al confine con Cattolica, ha tramandato ai posteri una leggenda, con una

tessitura di origine mitologica, che pone i fatti in un ambiente di epoca pagana.

Casteldimezzo e Gabicce Monte (in provincia di Pesaro) sorgono su due promontori divisi da una insenatura, detta la Valugola, nella quale e certo fiorì, prima un porto greco, poi un porto romano di una certa importanza.

La leggenda vuole che in epoca remota, sulla sommità di Gabicce Monte, sorgesse un ameno paesetto con un sottosuolo ricco di giacimenti auriferi ed una campagna circostante, ubertosa e fertile, nota per i suoi grassi vigneti e per i ricchi uliveti.

Nettuno, Dio dei mari, invaghitosi di questo grazioso paesetto, decise di sottrarlo ai mortali per farne dono alle sirene ed ai tritoni che albergavano in quelle vicine acque.

Una notte, dopo aver scatenato gli elementi in suo potere, Nettuno provocò un maremoto di proporzioni eccezionali e sollevò i marosi fino alla sommità del monte per strapparne la città che, infatti, scivolò dolcemente in mare.

La ricerca di analogie ci porta ad osservare

come Numana in provincia di Ancona, similmente a Gabicce Monte, sorge su un colle, che da un lato piomba direttamente nel mare, mentre dall'altro degrada verso il retroterra; entrambi questi paesetti collinosi hanno alle falde un omonimo rivierasco nell'area di un'insenatura.

Numana, che fu stazione neolitica, (presso il Museo archeologico delle Marche, in Ancona, è esposta una grande testa di guerriero di arcaica arte picena rinvenuta a Numana), villaggio piceno, emporio commerciale ellenico, ed infine municipio romano (i numanati parteciparono nel 216 a. C. alla battaglia di Canne presso Annibale), presenta molte analogie con l'antica Castellum Ligabitii, che sorgeva sulla sommità di Gabicce Monte e similmente a questa, come più sopra chiarito, aveva un porticciuolo ed un'omonima cittadina sul litorale; è certo che Numana sia stata ripetutamente devastata da terremoti e da frane.

E' d'uopo ammettere che molti elementi leggendari si sono introdotti nel contesto sto-

rico e anzi a un certo punto ne hanno preso il sopravvento. Ciò è così vero che gli abitanti di Numana, come quelli di Gabicce, ricercarono appunto la spiegazione del fenomeno tellurico nella volontà e nei poteri soprannaturali, per cui, come per Gabicce, la leggenda fu invocata al fine di fornire una spiegazione del fenomeno. Lo studioso Lionello Spada così raccolse la leggenda di Numana sommersa:

« Una regina (non meglio identificata) veleggiando nell'Adriatico, vide la bella città e ne chiese il nome. » E' Numana la Superba », le fu risposto. E la Regina dispose che la Superba sarebbe stata per punizione ridotta ad un cumulo di rovine ».

Il Giuseppe Morici racconta questa leggenda con una variante:

« La Regina volle approdare nel porto di Numana, ma, avendo la città rifiutato di salutarne l'arrivo col festoso suono delle campane, offesa ed irritata, la Sovrana fece dai suoi diroccare torri, case e templi facendone gettare le macerie in mare.

Per questo nei giorni di tempesta, dai templi sommersi s'innalza e si diffonde il suono dei bronzi, che a ricordo della patita rovina, fanno udire lugubri rintocchi ».

Anche nel caso della leggenda di Gabicce vien menzionata una Regina ed ai rintocchi lugubri dei bronzi sommersi sono stati sostituiti i lamenti delle sirene addolorate.

Qualche studioso ritiene che Numana e Conca siano scomparse nei flutti in seguito ad un unico sconvolgimento tellurico avente l'epicentro in un punto compreso tra la costa settentrionale adriatica e quella sud-orientale.

Cesare Romiti (5) riferisce che Numana decadde in seguito a terremoti ed erosioni del mare. A tal proposito scrive « ...fu asserito dall'Ungelli e dal Saracini — senza che questi dicessero donde hanno attinto la notizia — che nel 558 un terremoto furiosissimo, venuto presso le feste natalizie, ingoiò una gran parte di Numana ». Scrive Lando Ferretti nella sua storia di Ancona, anch'egli però senza addurre documenti, che Numana nel 1292 o poco dopo, da

un terremoto asprissimo fu di improvviso sprofondata, e nelle acque del vicino mare miserabilmente scomparsa. Queste tradizioni, anche se non suffragate da dimostrazioni sicure, hanno pure il loro peso, ed è certo probabile che Numana sia stata danneggiata da terremoti se si pensa che anche Portonovo a Numana così vicina, in età non ben determinata, ma certo nei primi anni del 1300, ebbe per qualche tempo a sopportare disastri di terremoti quasi quotidiani. E quando Bonifacio IX nella Bolla dell'anno 1397, approvando che Numana, sottomessa ad Ancona, fosse dispensata da ogni tassa o tributo, scriveva che la decadenza di Numana aveva avuto inizio circa un secolo innanzi, doveva avere il pensiero al terremoto del 1292 o di poco dopo.

Quindi per Numana, dopo un periodo di notevole floridezza e splendore, succedette quello della decadenza. Infatti, dopo aver subito un saccheggio da parte dei Goti nel 553, qualche anno dopo, e precisamente nel 558, come sopra detto, fu semidistrutta da un terremoto che

durò « dieci giorni e dieci notti ». Può darsi che i suoi coraggiosi abitanti abbiano in un tempo successivo tentato di riportare la loro città all'antico prestigio, ma un nuovo terremoto, sconvolgendo nuovamente la loro terra nell'anno 1292, completò l'opera di distruzione. Alcuni storici riferiscono che egual sorte ebbe a subire Gabicce, nonchè la città di Conca; i precipiti studiosi arguiscono infatti, anche se ne manca la documentazione relativa, che l'assestamento sismico che provocò così gravi movimenti tellurici, dovette per forza interessare tutta la fascia costiera portante le stesse caratteristiche.

Ai fini della nostra indagine potrebbe essere di somma utilità l'accertamento di analogie anche con la città di Tindari (Tyndaris) in Sicilia:

« Sulla costa settentrionale dell'isola, a 2 chilometri dalla stazione di Oliveri-Tindari, sulla linea Messina-Palermo, sorgeva sopra un colle l'antica Tyndaris, città fondata nel 396 a.C. da coloni greci. La distruzione di questa città ebbe inizio nel I secolo a.C. a causa di un forte terremoto che produsse una frana che trascinò

« gran parte dell'abitato dal colle al sottostante mare. Ma il tramonto definitivo di Tyndaris, risale all'VIII secolo per opera dei Saraceni, che depredarono e distrussero quanto vi era rimasto.

« Gli avanzi più importanti finora messi in luce consistono in un tratto delle mura; nel teatro greco, capace di contenere circa 200 spettatori; nella cosiddetta Basilica romana; in due strade pavimentate (forse il decumano e il cardo) ed infine in una piccola necropoli. Sul posto dell'acropoli sorge da vari secoli un rinomato Santuario dedicato alla Madonna, metà di pellegrinaggi.

« I resti di edifici e di numerose iscrizioni, fra le quali si rinvenne la nota Tavola Alesina. Nel luogo ove si erge il diruto Castel di Tusa, presso la foce del fiume Aleso, sorgeva il quartiere marinaro della città, del quale rimangono i ruderi di terme romane ».

Potrebbe indubbiamente questa, apparire una ipotesi ardita, volta a creare la storia fantastica di luoghi mai esistiti, ma rimane sempre una

supposizione, validamente assistita dall'incontestabile esistenza di ruderi sottomarini e dalla tradizione.

Di questa tradizione troviamo confortanti tracce nella testimonianza di alcuni autori. Anzi a questo proposito ci sia consentito affermare che le asserzioni di essi forse, sono rimaste allo stadio di tradizione semplice, unicamente perchè la letteratura e la critica storica non si sono sufficientemente interessate dell'argomento, tuttavia così affascinante; ora, purtroppo, le ricerche sono più difficili, mentre nei tempi lontani sarebbe stato senz'altro realizzabile un attento e severo studio storico, che, tramandandoci un'ampia documentazione a nome di una grande della storia, degna della massima fede, fugherebbe oggi, ogni ombra di dubbio anche nei più increduli.

Noi però, come abbiamo ben fatto intendere precedentemente, riteniamo che nonostante qualche evidente ed inevitabile lacuna, non si possa ormai più dubitare dell'autenticità storica dell'identificazione di Cattolica con la città

sommersa che storicamente risulta fondata dai vicini abitanti di Gabicce antica.

A sostegno di questa convinzione, ci piace citare qualche passo che riteniamo di grande utilità e valore. Flavio Biondo (6), storico forlivese, parlando dell'opera di Pipino di Francia dice testualmente: « ...questa contrada donò Pipino alla Chiesa, e oltre di questa li donò ancora Arimino e Conca, che si sommerse poi in mare... ». Anche Leandro Alberti (7), in una sua opera, fa un riferimento interessantissimo, e precisamente « ...si arriva alla Cattolica, contrada di taverne per li viandanti, con assai forte terra. Al lito del mare, essendo la marina quieta e piacevole, si scorge in dette acque marine le mura, con le sommità delle torri, e di altri edifici della città di Conca, già molto tempo dal mar sommersa ». Infine, Alessandro Serpieri (8) descrivendo un terremoto, a un certo punto rievoca le grandi catastrofi sismiche del passato « ...un'altra città denominata Conca, posta quasi in mezzo tra Pesaro e Rimini si è sprofondata. Il conte Domenico Paoli, che più volte

nei suoi scritti fa cenno di questo fatto, osserva che la sommersione di questa città non può al più farsi risalire che agli ultimi anni del XII secolo, perchè di essa fa menzione il cardinal Arigone, che viveva verso la metà di quel secolo. Il Dottor Bianchi riferisce che per molto tempo, quando il mare era tranquillo, vi vedevano cime di due torri di quella città al disotto della superficie delle acque ».

Carlo Vanni, in « Notizie storiche su S. Giovanni in Marignano », fa risalire il terremoto che inghiottì le due città di Gabicce e di Numana, ad oltre tremila anni fa.

Studi e ricerche più recenti fanno invece ritener che la Città di Conca sia stata eretta direttamente sul litorale e non sul monte; probabilmente fu fondata a qualche decina di metri in direzione del mare, in posizione ubicata leggermente più a levante dell'odierna Cattolica e precisamente nello specchio d'acqua compreso tra i due speroni sotto ed a ponente di Gabicce Monte.

Nella zona dove fu fondata l'antica Crustum-

ium esisteva il porticciuolo naturale di Valugola, protetto dai promontori di Gabicce Monte e Casteldimezzo, che costituivano un riparo naturale dai venti e dai marosi; presso questo piccolo porto — ma sufficiente al naviglio dell'epoca — dovevano affluire i prodotti del retroterra per gli inevitabili scambi commerciali che si svolgevano lungo le coste dell'Adriatico, per cui il vicino e circostante litorale costituiva la sede più adatta per favorire il sorgere di un abitato ove gli uomini potessero dedicarsi sia ai traffici marittimi come alla pesca.

In tutte le epoche, infatti, i paesi rivieraschi sono sorti in prossimità di porti naturali, quindi è logico dedurre che se anche esisteva un abitato più sviluppato e fiorente sul colle di Gabicce Monte per la sua posizione salubre, a valle doveva esistere pure un agglomerato di « focolari » in grado di curare più adeguatamente e direttamente i traffici e la pesca.

Il fiume Conca (Crustumium), situato a ponente della Valugola, dette quasi certamente origine al nome della città sommersa, che in

seguito fu nota anche come Valbruna, stante il fatto che i terreni circostanti erano coperti di folte sterpaglie, di fitti boschi ed acquitrini che contribuivano a dare un aspetto tetro e deprimente alla zona.

Per quanto riguarda i resti dell'antica città sommersa di cui stiamo trattando, l'erudito e storico Biondo Flavio da Forlì (9), già da noi citato, scrive che « ...sotto Fogara (presso Gabicce Monte) verso Rimini è un vico chiamato la Cattolica, presso il quale, quando il mare è tranquillo, si vede più sotto l'acqua alcune mura e torri di una terra, che fu già inghiottita dal mare, chiamata Conca ».

Del resto, nella nostra trattazione avevamo già accennato a queste testimonianze citando anche gli storici Leandro Alberti e Alessandro Serpieri. A completamento menzioniamo il riminese Raffaele Adimari, il quale riferiva che nell'anno 1610 era ancora possibile vedere affiorare dallo specchio d'acqua antistante al borgo di Cattolica i ruderi della città di Conca, ed a tal proposito scriveva :

« No resterò di dire una cosa degna e notabile che è vicino a Cattolica, ma nel mare e cioè dentro del mare e cioè la cima di una torre quadra di tre passa circa per ogni bada, che si vede sopra l'acqua al tempo della secca all'altezza di mezzo braccio e questa dicono essere degli edifici della città di Conca, sommersa nel mare ».

Continuando l'Adimari (10) aggiungeva che « ...li sommozzatori, che nuotando vanno sott'acqua, dicono che si vede parte di nobilissimo e bel palazzo con porte di marmo, ferrate di ferro, statue grandi ed altri simili ornamenti ».

L'Adimari, inoltre, conferma di aver visto la predetta torre con i propri occhi; infatti, proseguendo, diceva : « Ho potuto congetturare con i miei propri occhi che il venerdì santo, 9 aprile 1610, mentre ne andassimo al mare a far pescare una tratta da diporto, se bene a quell'ora la cima di detta torre era sotto le acque quasi mezza brazza, però si conosceva benissimo per essere bonazza e le acque chiare sopra ».

Le testimonianze degli storici che descrissero la città sommersa alcuni secoli fa non si arrestano qui ed il fatto più interessante è che nelle loro descrizioni vi sono infinite analogie che dovrebbero escludere ogni possibilità di dubbio sull'esistenza della città di Conca; il fatto, inoltre, che taluni di questi eruditi furono testimoni oculari dei fatti osservati e riferiti, cancella ed annulla ogni e qualunque residua possibilità di dubbio.

Il Jano Planco (11), nel fare riferimento ad una torre edificata per impedire gli sbarchi dei pirati, precisa che « ...la torre distava dal mare per un buon tratto (*plurum terrarum jugera*) di terreno coltivato e che detta torre era battuta dalle onde e minacciata di subire la stessa sorte toccata alla vicina città di Conca, anche essa sommersa in mare presso la foce del Crostomio ».

La torre a cui fa riferimento il Planco sorgeva alla sinistra della foce del torrente Tavollo (in provincia di Pesaro) che divide il comune di Cattolica da quello di Gabicce; detta torre esi-

steva ancora nell'anno 1790.

Non possono sussistere, quindi, dubbi sulla esistenza dell'antica città di Conca ed è altresì da escludersi l'ipotesi che la città sia franata in mare dal colle di Gabicce Monte; tale supposizione è da relegare nel regno della pura leggenda per il semplice fatto che se fosse rovinata da una tale altezza (metri 144) non sarebbero rimasti che dei cumuli informi di sassi e di rovine, mentre gli storici e testimoni oculari invariabilmente fanno riferimento a mura, torri, bei palazzi e grandi statue, apparentemente in buono stato di conservazione e senza fare mai cenno a particolari e caratteristiche, che indicassero che questi resti apparivano semidistrutti e severamente danneggiati, come sarebbe stato senz'altro il caso se la città fosse rovinata in mare da un'altezza di oltre 140 metri !

Nel fare riferimento alla torre nessuno degli storici e testimoni oculari, infatti, fa notare che detta torre non sia in posizione eretta ed è pacifco che se la città fosse stata colpita da

movimento tellurico violento, mura, torri e palazzi sarebbero crollati in maniera completa, mentre perfino i vasi vinari e oleari rinvenuti recentemente, dopo tanti secoli passati, sono giunti a noi in perfetto stato di conservazione.

Il Biondo da Forlì parla di « mura e torri », quindi la città doveva aver raggiunto un certo grado di opulenza se si era ritenuto necessario cintarla di mura e costruire delle torri di avvistamento, che dovevano servire come punto di riferimento ai naviganti e come torre d'avvistamento contro le incursioni del nemico da terra e dal mare.

La torre, il nobilissimo bel palazzo, le porte di marmo, le grandi statue e simili altri ornamenti, descritti dallo storico Adimari, ci riportano in un ambiente e atmosfera dove il lusso e l'arte erano ovviamente ben conosciuti.

Con gli scambi commerciali, probabilmente sia i marmi che le statue furono portati dalla Grecia, ma artisti e architetti greci furono indubbiamente presenti nella stessa Conca per dirigere i lavori di costruzione dei palazzi ed

ornarli.

Purtroppo il tempo, l'erosione e la corrosione dovuta all'azione delle acque salmastre ha certamente distrutto in breve tempo gli oggetti in ferro ed in bronzo laminato, quelli in legno, come gli scheletri dei defunti e gli oggetti del corredo funebre (collane, diademi, tazze, ecc.) che venivano sepolti con le salme inumate nella necropoli che certamente esisteva nelle vicinanze.

L'ottimo stato in cui i « sommozzatori » citati dall'Adimari trovarono la città sommersa, sembrano escludere perfino la possibilità di un maremoto, che con l'impatto delle onde sismiche avrebbe senz'altro distrutto completamente la città.

Il perfetto stato di conservazione dell'abitato fa pensare che l'avanzare delle acque dev'essere stato lento e progressivo, per cui l'abitato può essere scomparso — non in seguito ad un fenomeno naturale violento e catastrofico, ma piuttosto in seguito al lavoro impercettibile, ma, lento e continuo, di un fenomeno di

erosione marina che provocò l'abbandono della città.

La presenza dei numerosi vasi vinari ed oleari conferma le pacifiche abitudini di queste genti dediti al commercio, che probabilmente disponevano di grandi magazzini per conservare i prodotti ricavati dal lavoro della terra.

Non è da escludere che il fenomeno di erosione si sia potuto accentuare in seguito al framamento di un costone del colle di Gabicce, che adagiandosi a levante dell'abitato abbia creato un molo naturale che, con la formazione di nuove correnti marine, abbia provocato uno « scompenso » sul lato di ponente, per cui la terraferma è stata gradatamente erosa; questo fenomeno si può osservare anche oggi, quando per motivi di difesa costiera si rende necessario costruire dei « pennelli » di cemento in mare.

A ponente di detti « pennelli » si verifica invariabilmente una diminuzione dell'arenile o « scompenso », mentre a levante si determina un graduale accrescimento o « compensazione » del lido.

Non è inverosimile che Conca sia scomparsa sotto l'acqua in seguito ad un fenomeno alluvionale. Molti paesi vicini al delta del Po in questi ultimi anni sono stati sommersi in seguito ad alluvioni e pare che anche in tempi antichi, nella zona del delta padano, e vicino alle valli di Comacchio, questi fenomeni di sommersione di città, in seguito a violente alluvioni, non siano stati infrequenti come riferisce lo stesso storico Jano Planco.

Può darsi benissimo che in epoca antichissima il fiume Conca sia stato molto più ricco d'acqua e che forti precipitazioni atmosferiche abbiano provocato alluvioni non dissimili da quelle che si verificano lungo il Po.

Il fatto che coloro che poterono osservare la Città Sommersa tre o quattro secoli fa, la descrivono concordemente come una città abbandonata, più che una città distrutta in seguito ad avvenimenti di una certa violenza, fa supporre che Conca sia scomparsa sotto le acque come conseguenza di movimenti lentissimi cui vanno soggetti i continenti e che si rendono più evi-

denti lungo le spiagge dei mari. Questi movimenti di sommersione, generati da cause geotermiche, dovute al contrarsi del nucleo interno del globo per il progressivo raffreddamento ed il conseguente modellarsi della crosta terrestre, compresa — naturalmente — quella sub-acquea, possono aver determinato l'abbassamento della città e la contemporanea invasione delle acque che hanno costretto gli abitanti ad abbandonare l'abitato ed i depositi ove erano custoditi i numerosi vasi vinari ed oleari ritrovati sparsi nello specchio d'acqua antistante la città sommersa ed ivi trascinati dalle correnti marine.

La supposizione più attendibile resta comunque quella che la città sia stata sommersa in seguito al costante fenomeno di erosione caratteristico della zona in esame e tuttora in atto (anche se in forma meno evidente) e che si può osservare subito al di là della darsena del Porto-canale di Cattolica e Gabicce Mare a poche centinaia di metri a ponente della zona in questione.

Tale fenomeno, inoltre, come sopra precisa-

to, può essere stato accelerato da franamenti in mare dei promontori sovrastanti la zona, dando luogo alla formazione di nuove correnti erosive che concorsero ad affrettare l'opera di erosione già in atto.

Una recente esplorazione della zona, compiuta da « amateurs » muniti di moderni mezzi per la ripresa cinematografica subacquea trasmessa dalla Rai-Tv Italiana con il telegiornale delle 20.30 il 26-10-1959 ha dato risultati positivi circa l'attendibilità delle supposizioni sull'ubicazione della Città Sommersa con il ritrovamento di numerose anfore romane, ma causa le acque torbide dovute alla stagione avanzata (mese di ottobre) non è stato possibile effettuare ricerche più accurate per determinare se i massi che si intravedono sotto la superficie dell'acqua da Gabicce Monte (quando le acque sono eccezionalmente limpide) e che risultano ordinati in maniera da identificarsi con la planimetria di edifici e di isolati urbani secondo i criteri urbanistici delle civiltà più antiche, siano semplici scogli o avanzi di un

antico abitato. La zona in questione trovasi a poche decine di metri dal lido sotto lo strapiombo all'inizio di Gabicce Monte sul versante di ponente e quindi a circa m. 400 in linea d'aria dal porto-canale di Cattolica e Gabicce Mare.

Le ricerche effettuate sino ad oggi, purtroppo, non hanno mai avuto carattere scientifico e sono state condotte da appassionati di pesca subacquea più che da studiosi specializzati in materia di ricerche archeologiche.

Le numerose città morte sparse un pò ovunque nel nostro Paese esercitano sempre un fascino misterioso per il turista italiano e straniero attratto dalle vestigia di una vita scomparsa per volere degli uomini o per eventi della natura, che ha lasciato forti tracce nella storia e nell'arte. Tranne le più celebri, molte di tali città sono poco o per nulla conosciute e fra queste la Città Sommersa continua a dormire il suo sonno secolare indisturbata.

L'appurare se i massi che giacciono sul fondo del mare davanti a Cattolica e Gabicce Mare siano gli avanzi di un'antica civiltà diviene quin-



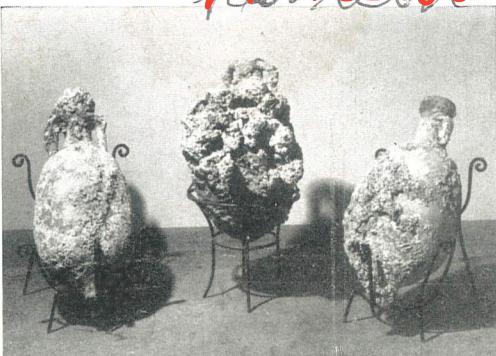
Cattolica - Porto canale - Fosso Vivare (stampa antica)

H. Riccardi

~~e~~  
si mette per tutti

~~e~~.

~~in~~  
grazie



Anfore antiche

e nuove

si  
"nuove"  
tutti si

di una necessità turistica oltre ché culturale, che potrebbe sortire risultati vantaggiosi anche agli effetti reclamistici.

~~grazie~~  
eh! e'?

## *Il Racconto di Pompilio*

Ancor oggi gli abitanti di queste contrade si tramandano le notizie lasciate in eredità dai padri circa l'enorme frana che in tempi remoti precipitò in mare dalla sommità di Gabicce Monte, formando un molo naturale che con il tempo, data la sua composizione argillosa, si sarebbe disiolto per divenire fanghiglia sotto l'azione delle correnti marine. La frana, cadendo a levante dell'abitato dell'antica Conca, già minacciata dall'erosione, avrebbe affrettata la scomparsa della città sotto l'acqua.

In una carta geografica che si fa risalire alla fine del XV secolo (l'originale trovasi presso la sede della Cassa di Risparmio di Pesaro), Conca viene indicata come un lembo di terra circondata completamente dalle acque di fronte a Cattolica con la dicitura: « Conca - città profodata ».

La leggenda vuole che il seguente « Racconto » venisse alla luce in seguito al ritrovamento di un'antica pergamena racchiusa in un'anfora di fattura greco-romana, rinvenuta in una fossa terragna alle falde della frazione « Fanano » in provincia di Pesaro.

Secondo la leggenda, la pergamena fu ceduta dal colono che la rinvenne, oltre due secoli fa, al parroco di una vicina frazione ed in seguito a vari e successivi passaggi di proprietà finì per andare completamente smarrita.

#### *Il racconto di Pompilio.*

... Le schiene curve lucide di sudore, gli uomini in fila tiravano con evidenti sforzi le robuste corde alle estremità delle quali erano saldamente legati dei solidi tronchi di pino, strettamente uniti fra loro da altre funi, sui quali venivano trainati dei massi di pietra che il Consiglio degli Anziani aveva fatto venire dalle vicine cave della valle del Crostomio.

Gli uomini erano a dorso nudo, i fianchi cin-

ti da leggeri perizoma, e soffrivano visibilmente sotto i raggi infuocati del sole che dardeggiava le schiene nude ; sembravano schiavi di un dispotico Faraone, ma nel loro caso, il padrone inesorabile che imponeva queste fatiche sovrumane era il mare, la natura. Per difendersi dall'avanzare del mare, per proteggere le loro case e la loro stessa vita dalla furia delle mareggiate dovevano affrettarsi a costruire una scogliera che difendesse la loro città, minacciata dall'erosione delle correnti marine, che serravano in un'inesorabile morsa liquida i margini della città. L'ultima mareggiata aveva minacciato di sommersere l'abitato...

.....

L'anziano Cajo fungeva da « temparius » e con voce stentorea, coordinava gli sforzi degli uomini, perchè dall'azione unisona scaturissero risultati più efficaci e validi, nella faticosa e lenta opera di spostamento dei massi verso il mare, dove sarebbero stati collocati per formare una scogliera di difesa.

.....

.....  
« Riposatevi ora, disse Cajo, e bevete a piccoli sorsi acqua e aceto per smorzare l'arsura e per rinvigorire il corpo, perchè nuove energie nascono per affrontare quest'imparsi lotta contro il mare che appare avido di vite umane ».

.....

Gli uomini, più che sdraiarsi, caddero ubbri di fatica al suolo ed incuranti dei saggi consigli del vecchio bevvero avidamente dalle anfore che le donne porgevano loro e versarono copiosamente l'acqua sulle teste e le schiene arse, mentre il sudore salmastro, cadendo sulle labbra, aumentava la sete.

Le donne, inginocchiate, cospargevano le spalle ed i fianchi degli uomini di unguenti ed olii per lenire il bruciore provocato dalle ferite che le ruvide funi avevano scavato sui corpi.

.....

.....

« Domitio, speriamo che le divinità del mare siano così benigne da concederci il tempo necessario per condurre a termine le nostre fatiche

prima che nuove mareggiate tempestino il lido. L'anno scorso il mare infuriato fu causa di molti danni, poiché distrusse tutti i magazzini di cereali e non contento pretese il sacrificio di molte vite umane ».

« Cajo, tu che sei più anziano di noi, raccontaci da quanto tempo dura questa lotta fra il mare e gli abitanti della nostra città? Quando ero fanciullo ricordo che di fronte alle nostre case vi era un vasto arenile ove mi recavo per cementarmi nei ludi sportivi con gli altri fanciulli; allorchè il mio volto cessò di essere glabro, quel lido già non esisteva più, perchè il mare lo aveva inghiottito ».

Cajo alzò gli occhi e guardò la vasta distesa del mare.

« In tenera età, il mare era a ottocento passi da dove è oggi. Non so spiegarmi il motivo del suo avanzamento; certo gli dei, che con i loro cocchi trainati da grossi mostri marini si servono delle correnti marine per rendere più spedito il loro viaggiare, ogni anno hanno trasferito il loro passaggio sempre più in prossimità del-

la nostra terra ; evidentemente Nettuno desidera che i confini del suo regno siano estesi, ma per non irritare le divinità terrestri egli s'impone in maniera subdola ed impercettibile dei dominii terrestri. Quel che in tenera età sembrò ai miei avi cosa trascurabile, nel tempo ha assunto proporzioni allarmanti tanto che ignoro, in verità, quale sarà il nostro destino su questo amato lembo di terra.

E' possibile che Nettuno non gradisca questa nostra opposizione e resistenza alle sue mire ; d'altro canto noi abbiamo il dovere di difendere questa terra che ci ha ospitati e nutriti per secoli, offrendoci i doni più pregiati delle sue viscere. E' probabile che le divinità marine pretendano un compenso per averci concesso di navigare sulle loro acque e per aver noi sottratto dal grembo del mare copiosi pesci. Dovremo offrire sacrifici al Dio Nettuno con l'intento di placarlo e con la speranza che egli voglia essere più benigno con la nostra terra.

.....  
Lo scorso anno le mareggiate furono di una



Gabicce mare e Gabicce monte



Anfore antiche

violenza inaudita e molti miei parenti ed amici, infermi ed in tarda età, non potendo fuggire precipitosamente di fronte all'incalzare impetuoso delle onde, perirono miseramente tra i flutti.

I commercianti greci ai quali non fummo in grado di consegnare le partite di grano, olio e vino ordinate nel precedente viaggio, hanno minacciato di interrompere gli scambi commerciali con la nostra città, qualora noi non saremo in grado di assolvere i nostri impegni. E' comprensibile, perchè i commercianti greci non possono certamente assoggettarsi ad un lungo e pericoloso viaggio per poi ritornare in patria privi delle merci per le quali ardirono affrontare il viaggio stesso. Essi hanno fatto intendere che se ciò avrà a ripetersi, saranno costretti ad annullare i traffici con noi per dirigersi verso altri lidi più sicuri e protetti dalle divinità marine.

• . . . .  
• . . . .  
Orsù, è tempo di riprendere la fatica; mentre voi riposavate ed io cianciavo il mare non si è concesso ozio e con le molli e viscide gengive

ha continuato a suggere instancabile nelle viscere della terra ».

Aristide il Greco e Valerio s'alzarono per primi e cingendo i corpi con le grosse e ruvidi funi incitavano i compagni a riprendere il lavoro.

Il mare nel suo lento progredire verso la terra aveva ormai invasa la piazza ove sorgeva il tempio a Giove; tronchi di pino erano stati piantati nel fondo del mare in duplice fila a distanza di un metro l'uno dall'altro e nell'intercapedine erano stati rovesciati centinaia di carri di pietrisco, di ghiaia e terra argillosa con un spesso strato alla sommità, ma il mare con la sua furia aveva distrutto tutto ed i pochi tronchi rimasti contorti nei loro alveoli sottomarini sembravano una chiostra irregolare di denti.

Il mare, avido, lambiva infatti la bocca contorta che aveva osato mostrare i denti e con bramose e frementi carezze palpegiava i tronchi superstiti che ancora si opponevano all'olocausto

umano che agognava. La massa liquida guatava la terra vicina e come un polipo ciclopico allungava i liquidi tentacoli — senza fretta — in paziente attesa, sicura della preda ormai prossima.

Gli anziani avevano deciso di rafforzare il nuovo sbarramento di tronchi con una scogliera antistante di solidi massi, nella speranza che così potesse resistere al mare. Le palificate di tronchi e la scogliera, si estendevano parallele lungo tutto il fronte dell'abitato.

I marinai greci e gli abitanti della città, provvedevano a caricare le navi da trasporto che erano venute dalla sponda opposta per ritirare il vino, l'olio ed il grano che erano stati accumulati nei vasti magazzini. I greci avevano in precedenza scaricato stoffe finemente intessute, vasellame artisticamente lavorato, unguenti e balsami pregiati, colori fenici per la tinta dei tessuti, utensili ed armi che erano poi il prezzo

pattuito per l'acquisto delle derrate alimentari che ora caricavano sulle loro navi.

Nelle osterie i più anziani discutevano di futuri traffici e scambi commerciali, mentre offrivano agli ospiti greci l'ambrato vino dei vicini colli; le donne attingevano acqua ed accudivano ai fuochi sui quali gli uomini arrostivano pesci, dalle carni sapide e delicate, mentre su altri cuocevano dei quarti interi di vitello.

Qualche giovane, preso dall'euforia dell'insolito movimento, aveva ecceduto nelle libagioni ed ora barcollante e con mosse goffe si aggirava tra la folla seguito dagli schiamazzi dei fanciulli e dal festoso abbaiare dei cani.

Nel tempio, i sacerdoti offrivano a Giove coppe di vino dolcificato con miele, mentre sulle tolde delle navi, indovini greci interrogavano le viscere degli animali sacrificati per offrire riti propiziatori alle loro divinità per il viaggio di ritorno.

.....

... « Aristide, il tuo vecchio padre mi ha incaricato di salutarti e ti prega ancora una volta

di fare ritorno con noi alla terra natale, ove sono i tuoi dei ed ove riposano le ossa dei tuoi gloriosi antenati. Tuo padre dice che non ha bisogno delle tue braccia perchè i tuoi fratelli, nulla gli fanno mancare e provvedono gioiosi ad esaudire ogni suo desiderio. Lamenta solo che il suo vecchio cuore sente la mancanza del giovane figliuolo errabondo; egli ti prega di fare ritorno perchè egli possa riversare su te l'affetto che ti spetta e perchè la tua vicinanza gli riscaldi il cuore che va spegnendosi man mano che la linfa che tiene acceso il fuoco divino della vita va abbandonando il suo vecchio corpo.

... « Capitano, ringrazia il vecchio padre del suo gentile invito e degli affettuosi saluti e digli che il sole non attraversa l'arco del cielo senza che io non l'abbia ricordato più volte; né ho dimenticato la terra che mi dette i natali ed ove sul maestoso Olimpo dimorano gli onnipotenti dei della Grecia. Il mio destino, però, è quello di vagare e questo desiderio, sono certo, arderà in me finchè il mio cuore reggerà la fatica delle gambe. Va capitano e guida i tuoi uomini di

nuovo ai lidi della mia patria amata e guida affettuosamente nel cuore di mio padre il mio riconoscente ricordo ».

.....  
.....

« Alba, il mare è di nuovo gonfio e minaccioso e temo... ».

« Non temere, Lodea, l'argine ha resistito ormai per due anni e gli dei degli inferi tengono saldamente radicati con gli adunchi artigli i tronchi ed i massi in mare che difendono le nostre case. Le divinità sotterranee contendono a Nettuno il possesso della nostra città e la loro tenace presa fa temere addirittura che essi vogliano trascinare la nostra terra nei loro tenebrosi domini. Non aver più alcun timore; anche i nostri uomini sono ormai tranquilli e sereni e da mesi e mesi non s'odono più parole di paura. Il mare è divenuto benigno e finchè continuero ad offrire copiosi sacrifici a Nettuno le sue mire di conquista rimarranno assopite. Il freddo è così intenso che il mare non sente alcun desiderio di uscire dal suo letto. Gli dei terrestri

inoltre ci sono propizi. Cajo, l'anziano, ha assicurato che non corriamo più alcun pericolo ».

.....  
.....

La pioggia cadeva fitta da ormai dieci giorni ed i torrenti, gonfi ed impetuosi fino all'inverosimile, scendevano rabbiosamente verso il mare, strappando nella loro folle corsa canne e sterpaglie lungo gli argini. Il mare era cupo ed il cielo pareva la volta degli inferi. Le onde, massicce e compatte, erano arrivate alle case.

La palificata e la scogliera resistevano agli assalti dei marosi, ma si intravedevano solo saltuariamente sotto la massa dell'acqua, quando questa retrocedendo per prendere nuovo slancio e vigore si abbassava per unghiare irosa tutto ciò che trovava sul suo passaggio.

Lampi accecanti, simili a scheletri illuminati da fuoco interno, squarcavano il buio della notte.

Molte famiglie si erano già riparate sui vicini colli; le donne, i bimbi ed i vecchi erano stati i primi a partire. Molti uomini si erano

rifiutati di abbandonare le case già invase dalle acque e le spose di alcuni di essi si attardavano nel vano sforzo di salvare le poche ricchezze domestiche ancora risparmiate dalla voracità del mare.

I più ostinati speravano che la palificata resistesse alla furia del mare e dai tetti delle loro case osservavano in muta attesa che il cataclisma avesse termine.

Improvvisamente un rombo sinistro e cupo fece tremare per un breve istante la crosta terrestre e fu visto la sommità del colle rovesciare in mare; subito dopo un'onda più grossa delle altre si rovesciò con violenza ciclopica sugli scogli e la palificata e schiumando di rabbia si trascinò dietro i tronchi divelti che in una frenetica e scomposta danza, penetrarono nelle vie, nelle piazze e nelle case travolgendo ogni cosa sul loro passaggio.

Fu visto un tronco acuminato infilzare un cadavere e spinto dall'impeto delle successive ondate, il tronco si sollevò per mostrare trionfante il suo macabro trofeo umano.

Una colonna del tempio non resistette all'urto massiccio dei tronchi e crollando trascinò seco la volta del tempio che come il coperchio di un sarcofago si chiuse inesorabilmente sui cadaveri dei sacerdoti proni vicino alla statua del loro dio, che sedeva decapitato sul suo trono, testimone impotente e muto della vittoria delle divinità marine.

Una folgore illuminò d'un tratto la sommità della torre e come vermi aggrovigliati in un ultimo spasimo di bestiale terrore, un gruppo di uomini precipitò nel mare sottostante seguito da una scia di fuoco.

.....

.....

Il dodicesimo giorno, all'alba, il sole apparve ad illuminare la tragedia nei suoi macabri contorni. Il mare, acquietato e sazio, lambiva stancamente i cadaveri che ondulando entravano ed uscivano dai vani delle case; gli occhi sbarrati erano rivolti al cielo.

.....

... « Cajo, fortuna volle che tu salvassi la vita

fra tanti derelitti per poter ricostruire con i superstiti la città sommersa sulla sommità del colle. Tu sarai di guida ai figli di Conca, sprofondata miseramente nel mare e la tua saggezza farà rifiorire le case, il tempio, la città ».

« Pompilio, la sorte mi fu più avversa che benigna salvandomi la vita perchè avrei preferito perire con i miei diletti figli e nepoti, ma il destino volle che un'onda mi gettasse sulla terra ove i compagni superstiti mi rinvennero privo di sensi. Noi abbiamo ricostruito la città di Conca sulla sommità di questo colle, ma il destino degli uomini è vicino il mare ed un giorno la progenie ritornerà in prossimità del mare perchè Conca risorga dalle sue rovine più forte ed orgogliosa che mai ».

*Pompilio, schiavo e scriba*

## INDICE

---

Premessa	Pag.	5
La Città Sommersa	»	17
Il Racconto di Pompilio	»	55

- (1) EMILIO ROSSETTI: *La Romagna*.
- (2) LUIGI TONINI: *Storia di Rimini*.
- (3) LUIGI TONINI: *Rimini avanti il principio dell'era volgare*.
- (4) LUCANO: l. b. II.
- (5) CESARE ROMITI: *Guida - Ricordo di Numana*, Osimo, 1927.
- (6) FLAVIO BIONDO: *Italia Illustrata*, Venezia, 1958.
- (7) LEANDRO ALBERTI: *Descrizione dell'Italia*, Venezia, 1567.
- (8) ALESSANDRO SERPIERI: *Sul terremoto avvenuto in Italia la notte dal 17 al 18 marzo 1875*, Roma, 1875.